

IL CONFLITTO ETIOPICO

di GIANPAOLO SALVINI

Tra i tanti conflitti esistenti oggi in varie parti del mondo, quello che si manifesta in forma più violenta è attualmente la guerra aperta che si combatte nel cosiddetto « Corno d'Africa », cioè nella regione del continente africano che si protende verso l'Oceano Indiano e che chiude verso Sud il Mar Rosso, arteria divenuta più che mai di importanza strategica dopo la riapertura del canale di Suez.

La guerra in corso tra l'Etiopia, da una parte, e, dall'altra, su due distinti fronti, i guerriglieri separatisti dell'Ogaden appoggiati dalla Somalia e i movimenti di liberazione eritrei, dà l'impressione di una crescente destabilizzazione di questa regione (1) e solleva ovunque un senso di perplessità, trattandosi di guerra combattuta con impiego su larga scala di armi moderne tra popoli molto poveri e in una delle regioni del mondo più sprovviste di risorse. Gli appoggi internazionali e il gioco delle grandi potenze, poi, hanno palesemente non poco peso sugli avvenimenti, contribuendo a complicarne il profilo.

Vorremmo in questo articolo tentare brevemente una chiarificazione dei termini politici dell'ingarbugliata matassa, presentando alcuni elementi per una sua valutazione.

1. L'Etiopia dopo la rivoluzione del 1974.

Nell'epoca più recente sono stati frequenti i sommovimenti africani, prima sotto forma di lotte di liberazione dal dominio coloniale, poi come assestamenti violenti all'interno dei Paesi da poco arrivati all'indipendenza (Zaire, Angola, ecc.), o come lotte per rivendicare territori di Stati limitrofi nei quali si è modificata la situazione precedente (Sahara spagnolo), o infine come guerre civili determinate da questioni interne sommariamente definite, in genere, come « tribali ».

(1) Cfr. G. CALCHI NOVATI, *Il processo di destabilizzazione nel Corno d'Africa. Tensione rivoluzionaria e forze centrifughe*, in « *Politica internazionale* », n. 8/9, 1977, pp. 3 ss.

La guerra che vede impegnata l'Etiopia su due fronti, non si combatte certo contro una struttura coloniale straniera da demolire, ma all'interno di una compagine statale africana, liberatasi dal dominio coloniale di un Paese europeo, l'Italia, già nel corso della seconda guerra mondiale.

Alcune delle tensioni ivi esistenti erano già da anni parzialmente esplose, come la guerriglia eritrea, ma per altre, e in particolare per il conflitto nell'Ogaden, **l'inizio della crisi va ricercato nella rivoluzione militare** che nel settembre 1974 pose fine al governo imperiale di Hailé Selassié in Etiopia e dette ufficialmente vita alla repubblica etiopica nel marzo 1975 (2). Il cambio di governo ad Addis Abeba non sembrò all'inizio avere immediate ripercussioni sulla compagine statale, ma negli ultimi due anni il governo rivoluzionario si è avviato sempre più decisamente sulla strada del « socialismo », uscendo nello stesso tempo progressivamente dalla sfera di influenza americana, di cui aveva prima costituito un caposaldo in quella parte dell'Africa. Questo mutamento di indirizzo doveva far esplodere diverse delle contraddizioni latenti.

La rivoluzione etiopica inoltre ha conosciuto un susseguirsi di congiure di palazzo, di eccidi, di crudeltà, tutti segni di una **profonda debolezza dell'apparato centrale dello Stato**.

Dopo la deposizione di Hailé Selassié, nel novembre dello stesso 1974 il presidente del Consiglio provvisorio militare amministrativo, gen. Aman Andom, fu ucciso e una sessantina di notabili del vecchio regime vennero fucilati. In seguito, il Derg (come si denomina, dalla parola amharica che significa « comitato », l'organo militare supremo che governa il Paese) ha conosciuto sanguinose purghe al proprio interno (non sempre pubblicamente ammesse) che hanno portato all'eliminazione di personalità notevoli come quella del suo secondo presidente, gen. Teferi Benti, pure ucciso con altri sei capi militari nel febbraio 1977. Il 13 novembre è stato fucilato anche il vicepresidente Atnafu Abate. In genere, le persone eliminate erano tra le più disposte a compromessi e alla moderazione in politica interna ed estera.

Dei membri iniziali del Derg circa la metà sono stati eliminati. Menghistu Hailé Mariam, presidente del Consiglio supremo militare etiopico dal febbraio scorso, è un galla, proviene cioè dalle popolazioni nere che invasero l'Etiopia nei secoli passati e che la razza sinora dominante, quella amhara, ha sempre tenute sottomesse. Mediante varie epurazioni, ufficiali e dirigenti galla si sono ora insediati nei posti chiave sostituendo spesso i loro predecessori amhara.

(2) Tra i numerosi articoli usciti in proposito, si vedano: G. LA PIRA, *La deposizione di Hailé Selassié*, in « Relazioni Internazionali », 21 settembre 1974, pp. 916 ss.; P. CHAULEUR, *La fin d'une civilisation: la révolution en Ethiopie*, in « Etudes », dicembre 1974, pp. 685 ss.; G. CALCHI NOVATI, *La rivoluzione in Etiopia*, in « Relazioni Internazionali », 20 novembre 1976, pp. 1117 s.

La rivoluzione militare aveva inizialmente presentato un programma genericamente nazionalista (« l'Etiopia innanzitutto ») che si era poi trasformato in un programma definito « socialista » nel dicembre 1974, programma sviluppato poi in un manifesto ideologico dell'aprile 1976. Ma è assai problematico definire come socialista — ci si riferisca al socialismo dei Paesi comunisti o a quello delle socialdemocrazie occidentali — l'attuale governo di Addis Abeba. La nazionalizzazione di banche, assicurazioni, industrie principali e proprietà immobiliari delle città non è ancora una prova sicura di « socialismo ». D'altra parte, il 26 agosto di quest'anno il Meison (Movimento socialista panetiopico), principale ispiratore della rivoluzione del 1974, che aveva sinora assicurato a Menghistu una certa copertura ideologica marxista, si è drasticamente dissociato dalla politica governativa, entrando nella clandestinità e denunciando il pragmatismo « controrivoluzionario » del Presidente, che sembrava addirittura non alieno da un ritorno all'alleanza con gli Stati Uniti se l'Unione Sovietica fosse venuta meno con i suoi aiuti (3).

L'opposizione — rappresentata specialmente dal Partito Rivoluzionario Etiopico (EPRP), favorevole al principio dell'autodeterminazione per le nazioni che compongono l'ex-impero etiopico — è stata duramente repressa. Molti membri della classe intellettuale sono stati eliminati. Si parla di 1500 esecuzioni nei primi due anni di governo. Menghistu avrebbe dichiarato: « Cosa importa se dovremo sacrificare un milione di persone per costruire l'Etiopia socialista; ne resteranno pur sempre altri 26 milioni » (4). Si è parlato ripetutamente di gravi violazioni di diritti dell'uomo, e in ogni caso il popolo non ha alcun mezzo per convalidare o eventualmente sostituire un governo militare che si è autoproclamato « popolare ».

Gli eccessi e le convulsioni della rivoluzione etiopica hanno contribuito non poco a suscitare violente rivolte regionali, alcune sfociate in guerriglie aperte, e a mettere in moto un processo di disgregazione che i nuovi dirigenti si sono sinora dimostrati incapaci di controllare. L'aver identificato il potere imperiale abbattuto con quello della classe dirigente amhara ha portato a nuovi conflitti nei quali è ben difficile riconoscere gli elementi di una lotta di classe in senso classico. Faide, terrorismo, rivolte di contadini, rivendicazioni nazionalistiche ed etniche, ecc., contribuiscono a rendere molto problematica una classificazione del quadro etiopico secondo gli schemi occidentali.

Per comprendere meglio qualcosa dell'attuale situazione etiopica,

(3) Cfr. J.-C. GUILLEBAUD, *Ethiopie: la guerre ou la lutte des classes*, in « Le Monde », 3 settembre 1977, pp. 1 s.; *Les conflits dans la Corne de l'Afrique*, in « Le Monde », 17 settembre 1977, p. 3.

(4) Cit. in F. TANA, *Mengistu Haile Mariam*, in « Relazioni Internazionali », 4 giugno 1977, p. 547.



ci sembra utile premettere alcuni cenni di storia di questo angolo di Africa, soprattutto per quanto riguarda l'epoca più recente.

2. Cenni di storia dell'Etiopia.

a) L'impero etiopico.

L'impero etiopico ha avuto una **storia plurisecolare**. Non si sa bene quando nacque il regno di Axum che ne fu il primo nucleo stabile, ma pare verso il I secolo d.C. Verso il IV secolo il re Ezana si convertì al cristianesimo e fece di quest'ultimo la religione ufficiale di Stato.

Dopo un periodo di buoni rapporti con l'Islam, i musulmani dell'Arabia reagirono alle scorrerie dei pirati che partivano dalla costa eritrea e la occuparono. L'impero axumita perse così lo sbocco al mare e si ripiegò sempre più in se stesso. Nei secoli seguenti (5), le dinastie che si succedettero riuscirono almeno a salvare la cultura cristiana etiopica. Il Paese si coprì di chiese e di monasteri che divennero i principali e forse unici focolari della cultura nazionale.

La scoperta dell'Etiopia cristiana da parte dei portoghesi nel sec. XVI fece grande impressione in Europa, ma proprio allora l'impero rischiò di scomparire sotto gli attacchi dei musulmani alleati alle popolazioni somale, a loro volta impoverite dal venir meno del commercio nel Mar Rosso, in seguito alla distruzione delle flotte indiana ed egiziana ad opera dei portoghesi. L'aiuto dei portoghesi sbarcati a Massaua fu determinante per salvare l'Etiopia, ma l'impero uscì estenuato dalla prova, e conobbe nei secoli seguenti lunghi periodi di difficoltà e di lotte laceranti che ne ridussero anche l'estensione.

Fu l'imperatore Menelik II (1889-1913), salito al trono con l'appoggio degli italiani insediati a Massaua dal 1885, che riuscì a rinsaldare la compagine statale, a riconquistare le province perdute, come il Kafa, la regione del lago Abaya e l'Ogaden (quintuplicando l'estensione dei propri possedimenti), a fermare gli italiani ad Adua e a stipulare accordi con la Francia e l'Inghilterra, anch'esse insediate sulle coste del Mar Rosso, ormai divenute importanti per la prossima apertura del canale di Suez. Con la fine della prima guerra mondiale, la diplomazia dell'erede al trono ras Tafari riuscì a far ammettere l'Etiopia alla Società delle Nazioni e a salvarla da nuove minacce di influenze anglo-italiane nel 1926. Ras Tafari si fece incoronare imperatore nel 1930 col nome di **Hailé Selassié I°**.

Con l'occupazione dell'Etiopia da parte dell'Italia l'imperatore prese la via dell'esilio (1936), per rientrare nella propria capitale il 5 maggio 1941 in seguito alla vittoria inglese sulle truppe italiane, comandate dal governatore, il duca d'Aosta, tagliate fuori da ogni rifornimento da parte della madrepatria. Ma il « recupero » dell'impero avvenne con scadenze differite che mostravano già i segni dei futuri conflitti.

b) Il separatismo eritreo.

L'Eritrea, che era stata ufficialmente colonia italiana dal 1890, fu « restituita » all'impero solo nel 1952, dopo un referendum organizzato dalle Nazioni Unite. Dapprima, nello stesso 1952, venne unita all'Etiopia in forma federativa, ma un decennio dopo, nel 1962, venne annessa in forma pura e semplice come provincia dell'impero. L'annessione

(5) Cfr. C. CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, Bergamo 1928; J. WILMET, *Ethiopie - L'histoire*, in *La Grande Encyclopédie*, Librairie Larousse, Vol. 8, Parigi 1973, pp. 4649 ss.

provocò forti **reazioni autonomiste** che sfociarono ben presto in vaste **azioni di guerriglia** condotte da movimenti separatisti.

I guerriglieri eritrei, anche se divisi tra loro e raggruppati in tre differenti organizzazioni (6), hanno esteso sempre più la loro attività e controllano ormai circa il 70% del territorio. La stessa capitale Asmara è minacciata e i due porti di Massaua e Assab hanno dovuto sospendere quasi ogni attività. La repressione di Addis Abeba è stata d'altronde così violenta che le file degli insorti si sono sempre più ingrossate trovando alleati naturali, anche se incostanti, nei Paesi arabi e nel Sudan. Il governo di Khartum ha infatti appoggiato in un primo tempo i guerriglieri, poi ha sospeso gli aiuti in cambio di una interruzione dei rifornimenti etiopici agli insorti del Sudan meridionale, in buona parte cristiani (7); li ha poi ripresi una volta sedata la rivolta nelle proprie province meridionali, ma li ha ridotti nuovamente quando ad Addis Abeba venne rovesciato il governo imperiale. L'eliminazione del primo presidente dell'Etiopia rivoluzionaria, gen. Aman Andom, di origine eritrea, che avrebbe certo potuto meglio trattare con gli insorti, ha ancora aggravato la situazione.

c) La Somalia e l'Ogaden.

La Somalia, risultante dalla fusione tra l'ex-Somalia italiana (affidata dall'ONU all'Italia in amministrazione fiduciaria nel 1950) e il protettorato inglese del Somaliland, è **repubblica indipendente dal 1° luglio 1960**. La sua popolazione, secondo stime del 1973, è di tre milioni di abitanti. Il regime parlamentare, vigente secondo la Costituzione del 1960, venne rovesciato nell'ottobre 1969 da un colpo di Stato militare, che insediò al potere il Consiglio supremo della rivoluzione somala, guidato dal gen. Mohammed Siad Barre, ex-allievo della scuola dei carabinieri di Firenze, da allora capo dello Stato e del Governo.

L'Ogaden, la regione etiopica semicircondata dall'attuale frontiera somala, che fu incorporata all'impero, come si è detto, al tempo di Menelik II, è costituito da un ampio altopiano, esteso due volte l'Italia, in buona parte desertico, e abitato da popolazioni in maggioranza somale e islamizzate. Durante il periodo dell'Africa Orientale Italiana,

(6) Tali organizzazioni sono: il *Fronte di Liberazione Eritreo* (ELF o FLE, a seconda che si adotti la dizione inglese o francese), il più antico movimento armato, che si rifà a una pretesa e discutibile ininterrotta continuità etnica, politica e culturale dell'Eritrea; il *Fronte Popolare di Liberazione Eritreo* (EPLF o FPLE), che sembra rifarsi a una base cristiana (mentre l'ELF è più di ispirazione musulmana) e a un'ideologia di tipo marxista; e le *Forze Popolari di Liberazione dell'Eritrea*. Questi movimenti, attivi dal 1962, non riescono a trovare appoggio nell'Organizzazione dell'Unità Africana, per il principio, adottato da quest'ultima, dell'intangibilità dei confini degli Stati africani, anche se ereditati dal colonialismo.

(7) Cfr. G. SALVINI, *Il dramma del Sudan meridionale*, in « *Aggiornamenti Sociali* », (novembre) 1969, pp. 695 ss., rubr. 961.

il governo di Roma, con una decisione presa senza consultare le popolazioni locali, l'aveva unito amministrativamente alla colonia della Somalia. Dopo la seconda guerra mondiale esso rimase sotto amministrazione militare inglese sino al 1948, prima di venire nuovamente incorporato all'impero etiopico. I confini di questa regione sono sempre rimasti incerti, anche perché le sue popolazioni sono in prevalenza nomadi, cosa che, per definizione, rende più problematica la fissazione di confini stabili.

Ma il governo somalo non ha mai cessato di rivendicare l'Ogaden, considerato come occupato da una potenza coloniale « nera », anziché europea (8).

Ultimamente il FLSO — Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (come viene denominato l'Ogaden dai somali) — ha esteso sempre più le proprie operazioni, sino a controllare buona parte del territorio conteso e a intraprendere una vera e propria guerra aperta con le truppe etiopiche. L'appoggio militare del governo di Mogadiscio non è mai stato ufficialmente ammesso, ma è ormai ampiamente dimostrato. Il sostegno « non armato » alle attività del FLSO è però esplicitamente dichiarato. Mogadiscio comunque ha tutto l'interesse a evitare un'internazionalizzazione del conflitto (che continua a considerare interno, etiopico) per non provocare l'intervento di altri Paesi africani allarmati da spostamenti di frontiere. D'altra parte né l'ONU né gli altri Paesi africani sono disposti ad appoggiare una modifica non concordata dei confini attuali dei Paesi interessati, temendo che questo apra una serie a catena di problemi altrove. Ma ormai non si parla più solo di guerriglia. Il premier somalo Siad Barre e quello etiopico Menghistu hanno ordinato, rispettivamente il 17 e il 21 agosto di quest'anno, la mobilitazione generale.

Il governo di Mogadiscio, che già esercita la sovranità su uno Stato originato dalla fusione tra la Somalia italiana e il protettorato inglese del Somaliland, aspira a riunire sotto di sé tutte le popolazioni di stirpe somala, vivano esse nella Somalia ex-francese, arrivata all'indipendenza solo il 27 giugno 1977 (9), nel nord-est del Kenia o, appunto, in Etiopia.

In confronto all'impero etiopico, infatti, che è stato definito « una specie di monarchia asburgica dell'Africa, destinata prima o poi a dissolversi, ora che le sue tradizioni feudali non hanno più presa sulle razze che animano la sua composita popolazione » (10), la Somalia è un Paese assai più omogeneo.

(8) Cfr. P. FORNARA, *Conflitto Etiopia-Somalia per l'Ogaden*, in « Relazioni Internazionali », 6 agosto 1977, pp. 768 s.; cfr. anche A. OCCHETTO, *La lotta fratricida nel Corno d'Africa*, in « Rinascita », 9 settembre 1977, pp. 19 s.

(9) Cfr. P. FORNARA, *L'indipendenza di Gibuti*, in « Relazioni Internazionali », 2 luglio 1977, p. 646.

(10) Cit. in P. FORNARA, *Conflitto Etiopia-Somalia per l'Ogaden*, cit., p. 768.

Le sue popolazioni aderiscono totalmente all'islamismo, parlano un'unica lingua e appartengono alla stessa razza. Il governo somalo può quindi presentarsi con indubbi argomenti etnico-linguistici al tavolo di eventuali trattative. Ogni anno, poi, circa la metà della popolazione della Somalia, formata di pastori nomadi, attraversa la frontiera per portare le proprie greggi di cammelli, capre e pecore nelle regioni più fertili dell'Ogaden. Il presidente Siad Barre, figlio egli stesso di pastori nomadi e che conta numerosi parenti che vivono nell'Ogaden, ha cercato anche di dimostrare che i somali non hanno mai cessato nei secoli di rivendicare il diritto a una patria unita.

Anche il governo di Siad Barre, come quello militare etiopico, ha dichiarato di ispirarsi a un **programma socialista**, e questa qualifica non sembra sostanzialmente messa in discussione dagli osservatori della stampa estera, anche del blocco comunista. Il governo è riuscito a iniziare un processo di stabilizzazione dei nomadi, a pianificare l'economia, a costruire strade impegnando nella loro costruzione anche i membri della burocrazia, a emancipare le donne, a creare una serie di comitati di base destinati a realizzare una partecipazione popolare al potere, ecc. Accanto a queste misure riformatrici, però, esiste una dura repressione poliziesca, la pena di morte per chi sciopera o critica il regime e la prigione per molti avversari politici.

Il governo somalo, esso pure militare rivoluzionario, ha tentato nel **giugno 1976 di istituzionalizzare il proprio regime** e di consolidarlo politicamente creando il Partito Socialista Rivoluzionario Somalo, e presentandone la creazione come un passo importante verso la realizzazione di un « **socialismo scientifico** » (11). Si è cercato di razionalizzare le istituzioni, sciogliendo il Consiglio Supremo della Rivoluzione (inseguendosi al potere con il colpo di Stato del 21 ottobre 1969) e trasferendone i poteri al Comitato centrale del nuovo partito, ma uomini e programmi non sono molto cambiati.

Ciò che sembra invece cambiata è la valutazione che ne viene data all'estero e che tradisce fin troppo bene quali interessi stiano dietro i contendenti del « Corno d'Africa ».

3. Gli interessi delle grandi potenze.

L'Etiopia di Hailé Selassié aveva costituito a lungo il migliore alleato degli Stati Uniti in questa zona dell'Africa. Dopo la deposizione dell'imperatore, invece, i **nuovi dirigenti etiopici si sono sempre più**

(11) La Seconda Carta della Rivoluzione Somala, entrata in vigore il 21 ottobre 1970, dichiara tra l'altro: « stabilito che il socialismo è considerato l'unico sistema ideologico capace di condurre alla costituzione di detta società [basata sul lavoro e sulla giustizia sociale]; la Repubblica Democratica Somala adotta, con effetto 21 ottobre 1970, il socialismo scientifico come proprio obiettivo finale ». Cfr. HAGI AMBARE, *Il « socialismo scientifico » ha il suo partito in Somalia*, in « *Altrafrica* », settembre 1977, p. 201, nota 5.

appoggiati all'Unione Sovietica. Menghistu, subito dopo aver conquistato il potere, ha compiuto un viaggio a Mosca e vi ha firmato una dichiarazione congiunta di amicizia. Di lui Fidel Castro ha detto significativamente: « Io posso dire di conoscere bene Menghistu. E' un uomo sereno, intelligente, audace e coraggioso e penso che possieda delle eccezionali qualità di dirigente rivoluzionario [...]. Considero [...] la rivoluzione che si svolge in quel Paese una vera rivoluzione » (12). Dall'Unione Sovietica il Derg ha sollecitato sempre più aiuti e sostegno anche ideologico. Cuba vi ha inviato « volontari », la cui presenza è documentata; ad Addis Abeba si trovano da 50 a 200 istruttori militari cubani, mentre, secondo altri, migliaia di soldati cubani combattono nell'Ogaden.

Ma anche la Somalia intratteneva da tempo buoni rapporti con l'Unione Sovietica. Nel 1974 i due Paesi hanno firmato un trattato di amicizia e cooperazione. I russi hanno fornito all'esercito somalo circa 200 carri armati, 70 aerei e, sembra, sino a 6.000 consiglieri militari. In cambio hanno ottenuto una base aeronavale a Berbera, oltre che facilitazioni di scalo e di comunicazioni anche in altre zone della Somalia.

Ma l'appoggio politico e l'aiuto militare dati dai sovietici ad Addis Abeba, aiuto usato ovviamente contro i guerriglieri filo-somali che avevano già riportato numerosi successi e sembravano vicini a realizzare il loro progetto di riunire l'Ogaden alla Somalia, hanno suscitato in quest'ultima violenti risentimenti.

L'Unione Sovietica ha finora cercato di conservare ambedue gli alleati; ma ora, costretta a scegliere, troverà probabilmente che i 26 milioni di abitanti dell'Etiopia contano più dei 3 milioni della Somalia. Fidel Castro ha visitato i due Paesi durante la sua tournée africana nel marzo-aprile di quest'anno e ad Aden ha proposto una federazione tra i tre « Stati socialisti » che si affacciano su quel nevralgico crocevia internazionale rappresentato dal Mar Rosso, dal Golfo di Aden e dall'Oceano Indiano: Etiopia, Somalia e Repubblica Popolare Democratica dello Yemen. Ma Siad Barre ha rifiutato la proposta, dichiarando, con esplicito riferimento all'Etiopia: « noi non pensiamo che il massacro, la tortura e l'assassinio siano il socialismo » (13), giudizio divergente da quello espresso da Fidel Castro.

Inoltre i dirigenti somali avevano già dichiarato che se le armi inviate dall'Unione Sovietica all'Etiopia avessero costituito una minaccia per la Somalia, « allora la Somalia prenderà una decisione storica contro questo armamento » (14). Nonostante un loro viaggio a Mosca,

(12) Intervista a « Afrique Asie » del 16-19 maggio 1977, cit. in HAGI AMBARE, cit., p. 199.

(13) Cit. in *La corne de l'Afrique: conflit d'intérêts*, in « Analyse », luglio 1977, p. 2. Cfr. anche C. LEGUM, *Le incognite del Corno d'Africa*, in « Affari Esteri », ottobre 1977, pp. 721 ss.

(14) *La corne de l'Afrique: conflit d'intérêts*, cit., p. 3.

il vicepresidente e il ministro della difesa somali non hanno ottenuto una sospensione degli aiuti militari all'Etiopia, e si sono invece sentiti accusare di aver iniziato la guerra dell'Ogaden. La Somalia aveva d'altronde già avvisato gli ambasciatori dei Paesi comunisti che, se la loro politica non fosse cambiata, la Somalia si sarebbe trovata nell'obbligo di riconsiderare i suoi rapporti col mondo comunista. Queste minacce e gli approcci del governo somalo per trovare aiuti presso gli Stati arabi produttori di petrolio, come l'Arabia Saudita, hanno portato molti osservatori della stampa estera a un giudizio sostanzialmente differente sul regime somalo. « Gli abili muezzin della sinistra — è stato scritto — hanno improvvisamente eliminato il rituale elogio della Somalia socialista dalla preghiera quotidiana » (15).

Questi nuovi atteggiamenti somali hanno evidentemente ottenuto l'appoggio sia delle potenze occidentali sia degli Stati arabi attualmente in rotta con l'Unione Sovietica, come il Sudan.

Gli Stati Uniti, che avevano sospeso gli aiuti ad Addis Abeba col pretesto delle denunciate violazioni dei diritti dell'uomo, sembrano disposti ad aiutare Mogadiscio. La Germania Occidentale ha promesso prestiti e aiuti alla Somalia (anche in seguito all'appoggio decisivo dato dal governo somalo in occasione del « raid » di Mogadiscio contro i terroristi dirottatori dell'aereo della Lufthansa), mentre la Repubblica Democratica Tedesca ha offerto un prestito di 20 milioni di dollari all'Etiopia (16). Il Presidente sudanese Nimeiri, ostile a Mosca da lui accusata di aver aiutato un fallito colpo di Stato per rovesciarlo, nel maggio 1977 ha espulso gli esperti militari sovietici (una novantina), ha fatto ridurre il personale d'ambasciata russo a Khartum, e ha promesso di restare a fianco della Somalia ammonendo gli altri Paesi africani a non accettare forniture di armi sovietiche, che i russi usano poi come mezzi di pressione. Alla sessione dell'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana) tenuta a Libreville il 2 luglio 1977, egli ha rincarato la dose denunciando il nuovo colonialismo praticato dall'Unione Sovietica e da Cuba in Africa, dove « l'imperialismo socialista minaccia di trasformare il continente africano in una vasta arena di conflitti » (17).

Gli arabi da parte loro possono richiamarsi alla solidarietà anche religiosa nel sostegno da loro accordato alla Somalia e agli insorti eritrei contro l'Etiopia, che è da secoli un'isola cristiana (18) in un mondo

(15) HAGI AMBARE, *cit.*, p. 199.

(16) Cfr. *La Germania Est aiuta l'Etiopia - La Germania Ovest aiuta la Somalia*, in « Corriere della Sera », 3 novembre 1977, p. 5.

(17) Cfr. *La corne de l'Afrique: conflit d'intérêts*, *cit.*, p. 4.

(18) La cristianità etiopica, che raccoglie il 60% della popolazione (il resto è costituito per il 30% da musulmani e per il 10% da pagani e da piccole minoranze di cattolici e di ebrei), viene spesso confusa con la Chiesa copta, dato che sino al 1959 essa era posta effettivamente sotto la giurisdizione almeno teorica del patriarca copto di Alessandria di Egitto che le assicurava un vescovo ordinante scelto spesso tra i monaci del monastero di S. Antonio, situato presso il Mar Rosso. Da un punto di vista teologico la Chiesa etiopica rientra nel gruppo delle comunità « non calcedoniane », quelle cioè che rifiutarono la definizione del concilio di Calcedonia (451) che affermava la duplice natura di Gesù Cristo. Viene perciò indicata come Chiesa mo-

quasi interamente islamizzato. Essi parlano di trasformare l'intera zona del Mar Rosso in un « lago arabo di pace », soffocando l'Etiopia che resterebbe priva di sbocchi al mare e il cui commercio estero si svolge già oggi per l'80% attraverso il porto di Gibuti. Il nuovo governo di quest'ultima ha già fatto domanda di adesione alla Lega araba, dalla quale riceverebbe un aiuto di circa un milione di dollari oltre ad assistenza tecnica. Altro argomento a favore dell'appoggio arabo è la presenza di istruttori militari israeliani in Etiopia.

Il 13 novembre il governo somalo ha rotto le relazioni diplomatiche con Cuba e ha denunciato il trattato di amicizia e cooperazione somalo-sovietico del 1974, ordinando in pari tempo ai consiglieri economici e militari sovietici (alcune migliaia) di lasciare entro una settimana il Paese. Dato che la Somalia ha urgente bisogno di armi pesanti, è assai probabile che un passo così clamoroso verso chi aveva sinora fornito le armi e l'addestramento necessari sia stato compiuto solo dopo accordi con Paesi occidentali disposti a subentrare all'Unione Sovietica come fornitori di armi. Con la Somalia sono così già tre i Paesi africani (i casi precedenti erano stati quello del Sudan e dell'Egitto) che hanno denunciato un patto con l'Unione Sovietica ritenendo inaccettabile la sua politica di aiuti militari: l'URSS infatti ha loro fornito armi in abbondanza, ma riservandosi, in fondo, di essere lei a decidere quando e contro chi usarle.

4. Alcune valutazioni conclusive.

Ci si trova di fronte a una situazione estremamente complessa e confusa, nella quale giocano antiche rivalità e secolari dissidi. Tensioni analoghe però esistono in varie altre parti del mondo e all'interno di molte nazioni. Se qui, nonostante o grazie alla tragica povertà di questi Paesi, esse hanno trovato la via per esplodere, è stato sì a causa del processo di disgregazione favorito dalla rivoluzione etiopica, ma è anche e soprattutto perché troppi interessi stranieri sono in gioco in questa zona vitale anche per l'economia mondiale. Per il Mar Rosso transitano circa 70 navi al giorno che portano il petrolio in Europa e negli Stati Uniti. Nessuna grande potenza potrebbe rimanere indifferente al tipo di governi che ne controllano le coste.

Inoltre, più in generale, l'Africa fa gola a tutti, per cui ogni posi-

nofigita. E' retta da 13 vescovi sotto l'autorità suprema di un patriarca e, secondo le stime ufficiali, conterebbe 73.500 sacerdoti, 52.500 diaconi, 12.000 chiese parrocchiali, 835 monasteri posti sotto l'alta autorità dell'« eçagè » (pronuncia « eceghié »), capo dei monaci di Debra-Libanos. Si tratta di una Chiesa non importata dagli europei con la colonializzazione, ma risalente agli albori del cristianesimo. Una Chiesa che, pur dandosi un volto africano, ha successivamente assimilato anche elementi provenienti da altre cristianità ed è stata sempre strettamente legata alle vicende del Paese. Cfr. T. T. MEKURIA, *L'Eglise d'Ethiopie*, Promotion et édition, Parigi 1968, e H.-I. DALMAIS, *L'Eglise d'Ethiopie*, in *La Grande Encyclopédie*, cit., p. 4650.

zione che vi viene conquistata serve per le strategie di penetrazione e controllo nel continente. Chiarire se prevalgano le influenze dei conflitti latenti da secoli o quelle degli interventi stranieri non è facile.

La guerra, che ha conosciuto una vera « escalation », finirebbe presto se altre potenze non fornissero armi e petrolio. Ancora una volta nazioni povere, che avrebbero bisogno di tutte le loro energie per dedicarsi all'edificazione di strutture sociali ed economiche più eque, atte a rimarginare le ferite aperte dall'epoca del colonialismo e ad avviare le proprie popolazioni a una convivenza civile, si trovano invece a combattere tra loro guerre spietate, con armi altrui e per la difesa di interessi che vanno molto al di là delle ragioni per le quali credono di lottare. E ancora una volta alcuni tra i maggiori Paesi industrializzati, invece di offrire una disinteressata cooperazione economica, preferiscono fornire strumenti di distruzione, perseguendo i propri interessi. Sembra il tragico destino di alcuni Stati africani l'essere usciti dalla diretta dominazione straniera solo per dover poi combattere con i propri eserciti guerre altrui o strumentalizzate da altri.

Tutto questo sembra allontanare l'unica soluzione possibile, quella del negoziato, che assicuri l'autonomia delle regioni interessate, consenta di rivedere la struttura statale etiopica che non può più rimanere accentrata come al tempo dell'impero, e salvaguardi anche l'indipendenza reale di queste nazioni nei confronti delle potenze maggiori.

E' vero che il governo etiopico si è dimostrato sinora incapace di risolvere lo spinoso problema delle nazionalità, comune, del resto, a quasi ogni Stato africano. D'altra parte, è necessario tener conto del fatto che soluzioni federative di tipo occidentale spesso non sono capaci di garantire la sopravvivenza di compagini statali non ancora consolidate, perché troppo giovani, e quindi esposte al rischio di disgregazione sotto la pressione di forti spinte centrifughe. Solo gli africani possono essere in grado di scoprire e instaurare un nuovo tipo di rapporti tra i vari gruppi etnici che compongono i singoli Stati.